

COSTITUZIONE

Un catalogo delle libertà intoccabili

ALESSANDRO PIZZORUSSO

Oggi nella sala del Cenacolo di Palazzo Valdina a Roma si terrà, per iniziativa dell'Associazione degli ex parlamentari della Repubblica, la commemorazione del cinquantesimo anniversario della Costituzione.

L'APPROVAZIONE della Costituzione, avvenuta a grandissima maggioranza il 22 dicembre 1947, ha segnato una svolta fondamentale nella storia del nostro paese, non soltanto per i principi che essa ha posto a base dell'ordinamento della società italiana, ma anche per le garanzie di cui li ha rivestiti e che hanno il loro perno nella qualificazione della costituzione stessa come costituzione rigida.

Questa qualificazione comporta, da un lato, la capacità dei principi in essa enunciati di resistere alle modificazioni che ad essi si volessero apportare con procedure legislative ordinarie e, dall'altro lato, l'invalidità delle leggi che con tali principi siano incompatibili. Ed anzi, la dottrina costituzionalistica e la giurisprudenza della Corte costituzionale hanno messo in luce la regola, solo parzialmente esplicitata dal testo della Costituzione, secondo cui esiste un nucleo di principi supremi che non sono suscettibili di modificazione neppure attraverso i procedimenti di revisione che la costituzione stessa prevede.

Nei trascorsi cinquant'anni, il controllo di costituzionalità delle leggi ha comportato l'eliminazione dall'ordinamento giuridico italiano, attraverso l'opera della Corte costituzionale, di innumerevoli disposizioni incompatibili con i valori corrispondenti ai principi fissati nella Costituzione ed ha contribuito alla progressiva educazione degli operatori del diritto - magistrati, avvocati, funzionari - al rispetto di tali valori.

Indirettamente, questa opera di educazione si è rivolta anche ai cittadini, che in molte occasioni non potendo percepire la portata pratica dell'affermazione dei valori della libertà, dell'eguaglianza e della democrazia. Quest'opera, invero, appare ben lungi dall'essere conclusa - anche perché le resistenze, non soltanto passive, non sono mancate - ma un confronto con la situazione anteriore, consente di apprezzare i risultati fin qui conseguiti. Per contro, le esperienze compiute negli anni passati offrono indicazioni per individuare i rimedi cui ricorrere per correggere i non pochi errori commessi.

Il «catalogo delle libertà» che la Costituzione enuncia, comprende, insieme con i classici diritti civili e politici, un complesso di diritti economici e sociali i quali concorrono a qualificare la forma di stato, oltre che come stato di diritto, anche come stato sociale. Queste enunciazioni sviluppano, in particolare, i due principi (certamente «supremi») enunciati negli articoli 2 o 3, che fondano la libertà della persona umana e l'esigenza di promuovere in ogni modo possibile l'eliminazione delle discriminazioni - sia di diritto, sia di fatto - che ostacolano la realizzazione dell'eguaglianza. I doveri di solidarietà si affiancano così ai diritti di libertà.

L'enunciazione dei diritti politici, d'altronde, è sviluppata da tutta una serie di statuzioni le quali garantiscono il pluralismo; nella sua duplice forma del pluralismo ideologico e del pluralismo istituzionale. Sotto questo profilo, pertanto, la forma dello stato italiano può essere qualificata, oltre che come stato democratico e come stato unitario, anche come una Repubblica delle autonomie (articolo 5).

Un aspetto particolare del pluralismo costituzionale risulta infine del principio internazionalistico, che la Costituzione esprime nei suoi articoli 10 ed 11, il quale ha consentito, tra l'altro, l'inserimento dell'Italia nel processo di unificazione europea e l'affermazione del primato del diritto comunitario sul sistema legislativo italiano.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore nel paginone di ieri l'articolo centrale «Gli orfani dei Bot» è uscito senza la firma. Ce ne scusiamo con l'autore, Dario Venegoni, e con i lettori.

UN'IMMAGINE DA...



Paul Barker/Reuters

PECHINO. Bambini cinesi di scuola materna camminano attaccati a una corda per scongiurare il pericolo di smarrirsi. Dietro una mendicante e il suo figlioletto. Il numero dei poveri nella capitale cinese è rapidamente cresciuto negli ultimi anni, insieme alla disoccupazione e all'inurbamento dalle campagne.

CRISI ALBANESE

La sinistra italiana non ha avuto il coraggio di andare controcorrente

ACHILLE OCCHETTO

CREDO CHE IL SENSO di responsabilità dovrebbe indurre tutti, in questi giorni, a parlare prudenza e pacatezza della crisi albanese. Non per assolvere frettolosamente chi può aver sbagliato, né per nascondere o attutire la dimensione della tragedia di Valona. Ma per favorire la correzione, ancora possibile, di alcuni errori compiuti, e per aiutare l'avvio della missione militare nella quale il nostro paese sarà impegnato. La tragedia avvenuta nel mare albanese, è inutile farsi illusioni, peserà a lungo, sul governo e sulla sinistra italiana. Anche per questo, è compito comune respingere tutti i corvi che si sono alzati in volo per speculare sulla tragedia.

Non ci si può permettere mai il lusso di dimenticare la politica. La posizione che ho più volte espresso è che non si doveva da un lato difendere Berisha in modo così acritico e dall'altro lato creare o permettere che si creasse (qui vi sono delle gravi responsabilità dei media) l'incubo di una specie di invasione barbarica. La difesa aprioristica di Berisha ha alimentato la disperazione interna, ed ha alzato la pressione di fuga; dall'altro, da parte italiana, si è posto il centro della attenzione alle misure di controllo e di blocco dei flussi. Una dinamica degli eventi che non poteva non portare alla crescita della pressione e, fatalmente, alla esplosione di questi giorni.

La strada da percorrere era quella di favorire una tempestiva mediazione, spingendo Berisha a negoziare la sua immediata, simbolica uscita dal governo. Sulla base di questo risultato si sarebbe ottenuto, da parte dei rivoltosi, l'abbandono immediato delle armi e la cessazione dei disordini. L'accordo tra Berisha e l'opposizione è arrivato tardi, quando la terza componente, quella degli uomini in armi, si era ormai costituita come soggetto politico autonomo, indipendente dalle forze politiche tradizionali. Penso che sia giusto spostare l'obiettivo delle nostre considerazioni dall'operato del governo, che comunque ha cercato di muoversi con onestà, alla nostra sinistra. Anche in questa vicenda ho avuto l'immagine di una sinistra «mutante», che invece di dialogare con il centro, vuole essa stessa farsi centro, assumendone i modi di dire, i comporta-

menti e le posizioni politiche.

Investita nel profondo da un tale «spirito di travestimento», provoca continui cambiamenti delle parti in scena. Travestimenti plurimi e annunciati che dovrebbero provocare stupore e ammirazione per la raffinata cultura e fantasia politica di chi li concepisce ed esibisce, ma che nella realtà provocano ormai solo delusione, fastidio, sfiducia e tristezza.

Inseguendo i simulacri di un vuoto pragmatismo, tutto puntato al conseguimento di risultati immediati, la sinistra italiana rischia di perdere la sua funzione etica, intellettuale e storica. Il patrimonio morale che la definisce. Ha ragione Delors. Abbiamo mancato di cuore e di attenzione.

Nel 1991, all'epoca della prima grave crisi albanese ho visitato i centri di accoglienza dei profughi in Puglia. C'era una intera popolazione dedita all'accoglienza; ed intorno una sinistra laica e cattolica che costituiva un retroterra di fiducia e di sensibilità umana e politica. Oggi, la sinistra non ha avuto il coraggio, o la lungimiranza, di andare controcorrente. Sembra che il compito principale sia diventato la lotta alla retorica solidaristica e alle facilonerie e approssimazioni terzomondiste del passato. Vedo che le più viete espressioni di moderatismo da benpensanti sono diventate quasi un obbligo. Non si tratta, temo, solo di una quasi naturale propensione al compromesso e al moderatismo di una classe politica che raggiunge la responsabilità del governo. Sono piuttosto le conseguenze dello spirito del travestimento, vale a dire della tecnica politica che solitamente usa chi, per deficit di politica e di capacità specifiche di reale innovazione, tenta di occupare gli spazi e le idee dell'avver-

sario. Mi hanno stupito le reazioni negative alle affermazioni politiche di Emma Bonino, con le quali, invece mi sento in larga misura d'accordo. I suoi giudizi sui limiti gravi della politica di privatizzazione e di aggiustamento strutturale adottata dalla Unione europea e dalla Banca mondiale sono corrette, ragionevoli e da prendere in seria considerazione. La sua analisi del ruolo svolto da Berisha è, visto alla luce dei recenti avvenimenti, quasi ineccepibile. È del tutto evidente che, nella crisi albanese, il primo obiettivo è oggi quello di bloccare l'avvitamento della crisi stessa. Abbassare la temperatura e riconquistare la razionalità, facendo leva sul governo, non su Berisha. A questo fine mi sembrerebbe utile la eliminazione del «pattugliamento», o blocco che dir si voglia. Questa crisi non sopporterebbe una seconda tragedia. Oggi la situazione appare profondamente modificata e gli strumenti con i quali potrà essere affrontata non stanno più, in primo luogo o solo, nel nostro paese; di questo dobbiamo essere coscienti.

Crede che dobbiamo essere pronti a lanciare, non appena raggiunte le condizioni minimali di agibilità e di fiducia, un programma di ricostruzione civile, morale e politica dell'Albania. Le dimensioni e la «evidenza» di un tale progetto dovranno essere tali da rendere spontaneo e naturale il flusso di rientro dei profughi e degli emigrati. Penso a grandi progetti infrastrutturali, come la costruzione di dighe e di centrali idroelettriche, finanziati sulla base di un rapporto bilaterale e che possano risultare non solo decisivi per il decollo di uno sviluppo industriale ed agricolo dell'Albania, ma fonte di energia a costo moderato anche per il tessuto delle piccole medie imprese italiane del meridione. Ma, occorre ricordarsi ancora una volta, non esiste alcun progetto, alcun aiuto, che possa sostituirsi alla politica e alle sue regole cogenti.

Abbiamo soprattutto il grande compito di riconquistare la fiducia. Della sinistra in se stessa, del nostro paese nel ruolo internazionale che può ancora svolgere, dell'Europa per la grandezza del progetto politico del quale è portatrice.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Sull'Albania state sbagliando Dovete difendere il governo»



mario, senza considerare il delicatissimo compito di gestione e di controllo delle coste che si trova ad affrontare quotidianamente. Sulla stessa posizione si è dichiarato anche Manuele Morbidini di Perugia, un tredicenne con la voce da venticinquenne (almeno) che diceva di chiamare dalla sua scuola, e che però lamentava l'assenza a Brindisi di personalità della Sinistra. Giuseppe Giacopetti di Genova è arrivato addirittura a rimpiangere la Prima Repubblica, dove non mancavano, secondo lui, «uomini con gli attributi», che sapevano prendersi le loro responsabilità, mentre adesso solo D'Alema ha la mentalità giusta per governare. È grosso modo sullo stesso tono si sono espressi anche Pietro Fasso della provincia di Roma e Victor Cantù di Pavia. Livio

Asperti di Carnate (Mi) è stato più estremo nelle sue considerazioni ed è arrivato addirittura a suggerire la massima pubblicizzazione dei censurati albanesi, in modo che i cittadini li possano riconoscere per strada e denunciarli alle autorità. E Maria Guccio di Vercelli non è stata più delicata: «Un popolo che non ha saputo mantenere quel poco che aveva, adesso non può venire a romperci le scatole».

Lo spunto di riflessione più interessante di tutta la mattinata l'hanno però offerto tutti quei lettori, la maggioranza, che si sono sentiti di

prendere le parti del Ministro della Difesa Andreata, il quale si è apertamente lamentato nei giorni scorsi dell'atteggiamento secondo lui eccessivamente critico e prevenuto della stampa. Una critica che già in precedenza D'Alema aveva duramente espresso e che molti lettori si sentono di condividere. In questa presa di posizione, le critiche all'atteggiamento tenuto dall'Unità in questo drammatico momento sono state ricorrenti e decise. E se è possibile trovare un minimo comun denominatore nella grande varietà di voci contrarie alle posizioni prese dal nostro giornale, è nel rifiuto di un ipercriticismo sentito, e vissuto, come profondamente ingiusto. Molti lettori sono arrabbiati perché l'Unità non è sufficientemente allineata sulle posizioni del governo. Che poi, per molti di loro, coincidono strana-

Oggi risponde
Bruno Ugolini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



DALLA PRIMA PAGINA

blemi della giustizia che si sta svolgendo nella Commissione bicamerale appare per un verso poco chiaro e per un altro inquietante. L'esigenza minima è quella di conoscere i termini esatti della trattativa, senza dover ricorrere alle indiscrezioni giornalistiche sul buon carattere del professor Urbani o sulle impuntature velenose del magistrato transfuga Parenti.

L'esigenza massima sarebbe che la Bicamerale, usurpando eventualmente diritti che non sono suoi (cfr. Stefano Rodotà, *la Repubblica*, 1 aprile 1997), non pervenga a conclusioni che siano in netta controtendenza rispetto al senso del processo che la storia italiana degli ultimi vent'anni ha chiaramente evidenziato: e cioè che non c'è democrazia se non c'è una magistratura libera, indipendente, autonoma e responsabile nel quadro della Costituzione e delle leggi vigenti.

Tutto ciò di cui si sente parlare sembrerebbe muoversi invece in una direzione opposta a questa. La «parola d'ordine» predominante è che, in un «paese normale», l'equilibrio dei poteri non può permettersi di andare così a vantaggio di quello giudiziario, come sarebbe accaduto e come ancora accadrebbe in Italia: il problema dunque è quello d'incidere questi margini di sovrabbondanza, restituendo al politico ciò che gli è dovuto.

Ma andiamo, signori. Neanche un bambino presterebbe fede ad una simile ricostruzione della nostra storia. Tutti sanno che in Italia per almeno trent'anni la magistratura ha convissuto quietamente con il potere dominante. Quando ha rialzato la testa, ne è nato un conflitto inevitabile: questo conflitto fa parte della nostra, preziosa ripresa democratica. Quando da parte di taluni si dice: «Date a Cesare quel che è di Cesare», date alla politica quel che è della politica, s'intende dire che la politica deve riconquistare prestigio, autorevolezza, capacità di persuasione nella sfera che le è propria, non che deve farlo, tagliando le unghie alla giustizia.

Entriamo un poco più nel merito. Si parla della necessità di separare le carriere - oltre che le funzioni - del pubblico ministero e del giudice ordinario per meglio assicurare di diritti della difesa. Ogni cosa, ovviamente, ha i suoi pro e i suoi contro. Sul piano storico noi abbiamo visto in questa fase soprattutto il pro della precedente situazione: probabilmente, è stata proprio l'unità della corporazione a garantire la forza d'urto necessaria a colpire un sistema politico corrotto e, non dimentichiamolo, potentissimo e pronto a tutto. Se tuttavia, nella perdurante e irrimediabile unità della carriera, si ritenesse opportuno introdurre dei «filtri», come si dice, per rendere meno automatico il passaggio dall'una all'altra funzione, allora dovrebbe essere chiaro che l'unico potere in grado di valutare le caratteristiche e le opportunità per superare oppure no tali «filtri» dovrebbe restare quello giudiziario, con i propri organi giurisdizionali. Un pm soggetto ad altre logiche e ad altri poteri sarebbe scardinante rispetto al nostro ordinamento democratico.

Ma veniamo alla «questione principe». Io penso che un ragionamento del tutto analogo andrebbe fatto per il Csm, supremo organo di autogoverno della magistratura italiana. I politici vi siedono, e giustamente, ma in netta minoranza, svolgendo essi una funzione di controllo e di garanzia. L'idea che essi vi possano diventare maggioranza ad occupare anche metà dei posti disponibili (che sarebbe una ventilata «soluzione di compromesso») appare semplicemente aberrante e qualifica fino in fondo la parte da cui la proposta proviene. Anche qui toccare gli equilibri esistenti significherebbe vanificare gli sforzi di un faticoso decennio di rinnovamento.

L'opinione di chi scrive, - non è difficile capirlo, - è dunque che la strada delle leggi ordinarie sarebbe stata senz'altro preferibile per questo tipo di materia, tenendo conto oltre tutto della mole immensa d'argomenti che, più legittimamente, dovrebbe affrontare la Bicamerale. Anche qui è difficile sfuggire al sospetto che tale materia sia arrivata sui tavoli della Bicamerale per compiacere alle pressioni altrui: ed è invece facile capire, per i motivi che in precedenza ho esposto, come questo sospetto sia sgradevole.

E tuttavia, poiché vi è arrivata, si può continuare a procedere, ma con estrema prudenza e con totale trasparenza e fornendo costantemente una corretta informazione all'esterno: nella consapevolezza che questa è una di quelle «questioni-limite», sulle quali non sono consentite né debolezze né omissioni per spirito di partito. Quanto la questione sia soggetta ad un'attenzione preoccupata e anzi non benevola da parte della componente più vigile e illuminata dell'opinione pubblica, potrebbe dimostrarlo un'ultima notazione: forse non è stata una buona idea affidare il compito di relatore a Marco Boato, il quale s'era espresso con giudizi pesantissimi sulla magistratura a proposito delle conclusioni del processo Sofri e più recentemente con accenti francamente inaccettabili su alcune prese di posizione di singoli magistrati a proposito del dibattito in Bicamerale. Opinioni del tutto legittime, s'intende, quando anche erronee, le quali, però quando, come in questo caso, tendono a diventare pregiudiziali, non possono che oscurare la serenità di un parlamentare incaricato d'un compito così delicato. Strano non lo abbiamo notato le associazioni dei magistrati, rese quasi timide in questa occasione forse dall'eccesso di critiche e di levate di scudi nei loro confronti. La mia impressione è che dovrebbero riprendersi la parola prima che sia troppo tardi. [Alberto Asor Rosa]

mente col proprio partito di appartenenza o di riferimento, cioè il Pds. Oltre a questo, c'è un profondo bisogno di non trovarsi davanti a notizie o interpretazioni della realtà che risultino «inquietanti», che anzi sconvolgono una spontanea accettazione della politica del governo sul caso Albania, considerata generalmente equilibrata, realista e responsabile. Così, di conseguenza, Ottavio Mirisini di Reggio Emilia, si dichiara indignato per quanto espresso ieri da Erri De Luca (brutta giornata, per gli scrittori!): «L'Unità è cambiata in peggio, è troppo lontana dalle tesi del partito. Se continua così smetto di comprarlo!». Lo stesso fa Lucia Chiariello di Napoli: «L'Unità non mi soddisfa più. Pezzi come quello di Erri De Luca sono degni del Giornale di Feltri. Io voglio un giornale sulla mia linea». Nuccia Demedardi di Genova è disgustata dal pianto di Berlusconi a Brindisi, e ricorda le affermazioni di Irene Pivetti: «Voi giornalisti siete ambigui. Non trovo più nessuna differenza tra l'Unità e Il Giornale di Feltri! Siate più faziosi!». Vittorio Perin di Palestrina, Reggio Demetrio di Reggio Calabria e Emilio Brogli di Cermenate (Como) entrano addirittura nel merito della titolazione adottata dal giornale. Il termine «strage» usato nell'edizione

del 1 aprile era sicuramente da evitare per il signor Perin, perché parola dalla forte connotazione, che riporta a tragedie ben diverse della nostra storia. Demetrio e Brogli, invece, contestano il termine «blocco» sulla prima pagina del giornale di ieri, quando invece in seconda pagina era spiegato che si trattava di «pattugliamento». E anche questi due lettori sottolineano la somiglianza, a parer loro, dell'Unità al Giornale di Feltri. Anche Franco Rossetti, metalmeccanico che ha chiamato nell'ora di pranzo insieme a altri suoi compagni di fabbrica da Desio (Mi), prende le difese di Andreata e critica i media, stampa e tv, per il modo in cui è stato riportato il dramma della nave albanese: «Sentire fare paragoni con Ustica, fa arrabbiare»; e Piero Malfatti, di Livorno, rinforza il concetto: «I giornali, di fronte a un governo così corretto e onesto, hanno paura di perdere potere».

Infine, finalmente, una telefonata operativa: Antonio Dell'Oglio di Milano, accoglie l'appello lanciato da queste colonne da Anna Maria Borri di Messina, e si dichiara disponibile ad accogliere un bambino albanese, anche insieme a un genitore.

Sandro Onofri